

ex libris

Si, viviamo
in un'epoca di transizione,
come sempre

Ennio Flaiano

la finestra sul cortile

IL GIORNO CHE HO SMESSO DI GUIDARE

Giulia Nicolai

Più che guardare fuori dalle finestre della mia casa al secondo piano che danno su Via Panizza (qui a Milano), una strada stretta, senza alberi e con solo altre case di fronte alla mia, dalle finestre mi entrano piuttosto i rumori della città, ai quali però ho fatto l'abitudine - per mia fortuna. La notte non mi tengono sveglia, e di giorno non mi irritano, a meno che non siano eccessivi: moto senza marmitta, complesse manovre di parcheggio, allarmi che si mettono a suonare, bidoni del vetro che vengono svuotati nei camion della spazzatura, trapani di lavori in corso. Naturalmente capitano, ma solo saltuariamente. Al contrario, mi fanno quasi compagnia il fruscio delle gomme sul pavé di Viale S. Michele del Carso alle mie spalle, o le riprese dei tram dopo la fermata e il loro

caracollare sempre più veloci sulle rotaie quando la strada è libera. Quattro o cinque volte al giorno - soprattutto la mattina e la sera - ho un piacevole appuntamento con la sorprendente gamma di uggioii, latrati, ululati di Leila, la meticcina nera (con un lontano antenato Labrador, del portiere del N° 2 della Piazzetta de Meis, appena a sinistra delle finestre della mia casa), che abbaia felicità, gratitudine ed eterno amore quando, passando ogni giorno di lì, diversi suoi ammiratori a due gambe si fermano a farle saluti e convenevoli. Questi suoi estimatori le parlano perché affascinati e gratificati dalle sue effusioni vocali in grado di abbattere ogni confine o distinzione tra il parlare e l'abbaiare. Ho sentito io stessa, un giorno, un signore che le proponeva di



seguirlo al bar a prendere il caffè. Ma Leila non si lasciò tentare, troppo ligia al dovere di fare la guardia al portone del suo padrone.

Lei là - col bello e col cattivo tempo - con le sue specialissime doti comunicative che esprimono sempre gioia e riconoscenza, riesce a riconciliarmi con la violenza degli insulti che gli automobilisti si urlano tra loro - e mi arrivano in casa - quando l'auto dell'uno blocca la strada all'altro, o quando c'è un tamponamento.

Un giorno del lontano 1986, proprio in via Panizza, decisi di colpo di smettere di guidare perché, avendo rallentato alla ricerca di uno spazio dove parcheggiare l'auto, rimasi esasperata dall'impazienza e dall'aggressività dell'automobilista che mi seguiva, bestemmiava con la testa fuori dal finestrino e si era messo a clacsonare come un dannato. Ogni giorno Leila, con la sua istintiva bontà, mi convince di aver fatto bene anche a «mollare».

Giorni di Storia

L'utopia possibile

domani in edicola
il libro con l'Unità
a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

MOBBING

in edicola
il libro con l'Unità
a € 4,00 in più

Bruno Gravagnuolo

L'INTERVISTA

L'utopia necessaria



Un disegno fantastico dell'artista Santiago Pérez Dominguez

«Malgrado i totalitarismi, esiste uno sfondo libertario nell'Utopia. Lo stesso che opera nella scienza sperimentale. È lo spirito degli Eroi furori, quello degli Infiniti Mondi di Giordano Bruno, dove "nessun vivere vale un morir migliore" e dove l'arte del tentare vale più del successo conseguito». Dunque è con parole "bruniane" che Giulio Giorello, filosofo della scienza, allievo di Ludovico Geymonat, relatore al convegno cosentino dedicato a *Utopia ed eresia*, rilancia il matrimonio tra Utopia e libertà. Malgrado i totalitarismi. Già, poiché tra i vincoli più formidabili a riconsiderare daccapo il tema, c'è proprio l'epilogo tragico delle dittature e dei mondi contrazionari. Tutti a loro modo nutriti di una certa idea dispotica del futuro e del progresso (o del regresso), verso una visione etnica o illuministica della *totalità infranta*. Ed è qui lo spartacque che occorre individuare per Giorello, al fine di separare il grano dal loglio nella regione di Utopia. Un conto è infatti il lievito utopico come critica dell'esistente, dall'arte, alla scienza alla filosofia alla politica. Altro ingabbiare l'Utopia in un altrove «prescrittivo». Più in positivo, un conto è l'Utopia come *ideale regolativo*, fine a cui tendere nelle opere e nei pensieri. Altro il dispotismo teleologico e profetico, armato di previsione scientifica e fatalistica. Bene, ce ne è abbastanza per dipanare la questione, proprio alla vigilia del simposio che si terrà nel teatro Parenti di Cosenza. Non senza un'ultima considerazione: sinistra e pensiero utopico. C'è ancora un rapporto possibile? Risponde Giorello: «Un rapporto ineludibile, purché nell'accezione non totalitaria anzidetta. Nel senso quindi della libertà, della società aperta. E di una speranza progettuale che metta al centro della politica le grandi emergenze del mondo contemporaneo: l'ambiente, la fame, le ineguaglianze del pianeta. Da combattere con la ragione, la scienza, un'idea della felicità da progettare e condividere, e il senso del limite. Sennò, non c'è sinistra, né futuro per la sinistra. Il modello antropologico? È Carlo Urbani, morto per combattere la Sars».

Professor Giorello, l'utopia gode di pessima fama. Dal polandese Bordewijk a Popper passando per Orwell, tutto un certo '900 ha demolito l'utopia in quanto totalitaria, e in anticipo sul crollo dell'Urss. Perciò, come rilanciarla?

«La contromossa per un rilancio è sciogliere il binomio utopia/violenza, al centro della celebre denuncia di Popper. Quel nesso non è poi così necessario, alla luce di studi più attenti sul tema, come quelli di Arrigo Colombo in Italia. Del resto l'inventore stesso di *Utopia*, Tommaso Moro, rifugiava dalla violenza e parlava di una "Città senza luogo e tempo". Un modello ideale per criticare la società presente non per forzare coercitivamente l'esistente. A differenza del Platone della *Repubblica* o di quegli intellettuali del Rinascimento che prendevano a modello le *Leggi* di Platone per applicarle forzatamente alla società».

Platone e Tommaso Moro parlavano entrambi di «modello ideale». E nondimeno la loro utopia era programmaticamente coercitiva: dalle gerarchie alla riproduzione del vivente. E allora?

A colloquio con Giulio Giorello, filosofo della scienza Perché, malgrado le derive totalitarie, il pensiero utopico è inseparabile dalla libertà moderna, e in che modo è possibile rilanciarlo contro le insidie e gli squilibri che attraversano il mondo globale

«E allora, oltre a una lettura differenziale di entrambi, andranno annoverati altri tipi di utopia, che pure esistono. Utopie libertarie, nelle quali non vige costrizione, o dove i cittadini scelgono liberamente regole collettive. Regole minime, come nell'utopia moderna di un pensatore libertario americano come Robert Nozick. Che parlava di stato minimo e libera fioritura di forme di vita nel suo *Anarchia, Stato, Utopia*. "Lasciamo fiorire tutte le utopie possibili - diceva - senza costringere gli individui ad entrarvi". Dal libero concorso di utopia la società civile poteva così trarre vantaggio».

Utopia come ideale regolativo e ricerca individuale?

«Come libera sperimentazione umana. Che ebbe in Italia un grande sostenitore nel matematico probabilista Bruno De Finetti, attivista radicale delle libertà civili. Per lui l'utopia era uno strumento di critica dell'esistente, nonché una gamma di opzioni esistenziali e di gruppo, da scegliere liberamente. In questo senso ampio ci sono molte utopie buone. Ad esempio,

le giornate di Cosenza

«Utopia ed eresia». È il titolo del Convegno che si apre domani a Cosenza (Teatro Rendano, fino al 23), a cura del teatro Franco Parenti sponsorizzato dalla Telecom e al quale oltre a Giulio Giorello, parteciperanno tra gli altri Marc Augé, Zygmunt Bauman, George Coyne, Bernard Mc Ginn, Piergiorgio Odifreddi, Nuccio Ordine, Emanuele Severino, Tvezetan Todrov. Al centro il ruolo di Utopia nelle modernizzazioni occidentali, nel suo nesso con l'eresia e i movimenti ereticali europei. In particolare sono previste tre «Lectio Magistralis», una dedicata a Giordano Bruno, una a Gioacchino da Fiore e la terza a Galileo Galilei, tenute da Giulio Giorello, Nuccio Ordine (con letture di Ana Nogara e Bebo Storti) Bernard Mac Ginn, studioso dell'Università di Chicago, e Piergiorgio Odifreddi. Oltre ai temi dell'utopia politica, amorosa e architettonica, grande spazio anche all'Utopia del web. Prevista infatti una tavola rotonda con Carlo Formenti, Armand Mattelari e Paolo Virno, coordinata da Ugo Volli. Titolo: «Dalla Caratteristica al web, o il sogno della comunicazione perfetta».

l'utopia kantiana della *Pace Perpetua* del 1795. È un ideale razionale per contrastare le politiche guerrafondaie in un mondo sempre più unificato. Che fa appello a una ragione universalmente umana. Attualissima, contro la follia unilaterale di Bush».

A parte Kant, tutto il '700 si alimentava di utopie borghesi del Progresso anche molto feroci ed etnocentriche. Non le pare?

«Certamente. Il liberalismo nascente ed espansivo includeva aspetti economici e politici autoritari, e persino totalitari. Vorrei aggiungere però un altro elemento, che ci riporta direttamente al convegno di Cosenza. Inseparabile dall'Utopia è anche l'eresia, nei processi di modernizzazione che accompagnano la storia della libertà. Come scriveva John Milton la libertà in quanto ragionare, è inscindibile dalla possibilità di scelta: la libertà è un conflitto tra eresia. Tra chi propugna il *novum* della conoscenza, e chi s'arrocca a difesa della peggiore tra le eresie: l'ortodossia. Milton se la prendeva non solo contro il Papa, ma anche contro l'autoritarismo religioso dei presbiteriani inglesi. Autoritarismo sancito dalle assemblee, dove il principio democratico si convertiva in dogmatismo consensuale. Una critica che fa riflettere, molto in anticipo sulle critiche novecentesche delle utopie, e severa contro Platone e Moro. Ma che al contempo rilanciava l'utopia come eresia libertaria e tollerante. Come competizione tra forme di vita».

E che mi dice invece delle «utopie negative» alla Adorno, basate sulla difesa del «non identico» e del «diverso»?

«Adorno e i francofortesi mi paiono ancora nostalgici della teologia negativa. Dio e la felicità - essi dicono - non si possono definire. Si può evocare solo ciò che non è. Curiosamente è una prospettiva presente anche in Popper, acerrimo nemico dei francofortesi. Se gli si chiedeva che cosa fosse la democrazia, rispondeva: la decisione di voler resistere ad ogni potere che intenda presentarsi come assoluto. Democrazia dunque come insieme di re-

gole e valori etici. Barriera contro la dittatura della maggioranza e a difesa del dissenso. Lo si vede bene tra le righe di *Società aperta e i suoi nemici* e anche in *Cattiva maestra televisione*. Appiattare Popper sul liberismo e sul puro realismo è un errore. Anche in Popper c'è un sottofondo utopico».

Veniamo alla scienza. Quanto c'è di utopico nella genesi della scienza moderna e nelle sue regole epistemologiche?

«Il sottofondo utopistico è presente nei grandi pensatori della modernità, da Comenio a Bacone. La *Nuova Atlantide* seicentesca di quest'ultimo non fu solo un grande sogno, ma il conio stesso in cui fu forgiato l'ideale della moderna comunità scientifica. Senza le società scientifiche, non vi sarebbe stata l'idea del sapere pubblicamente controllato e coordinato, oltre le confessioni religiose e gli steccati nazionali. Un ideale pienamente all'opera nella *Royal Society* inglese, nella quale convivevano fin dall'inizio, realisti, repubblicani, anglicani e presbiteriani. Tutti "filosofi naturali", come si diceva allora. Tutti scienziati, come si dirà con termine moderno che ebbe corso solo a partire dall'Ottocento. E tutti utopisti. Utopisti come lo era Galilei, assertore di una *società delle lettere* come stato ideale, non trincerato in specialismi. E nel quale i cittadini gareggiano nella lettura del *Gran libro della Natura*, aperto a tutti quelli disposti a seguire "virtute e conoscenza" dantesche. Esattamente lo stesso ideale di Darwin, che proclamava l'identità tra istinto della conoscenza e istinto morale».

Anche la scienza, come vessifera morale di progresso, è stata attaccata a fondo nel Novecento, e accusata di onnipotenza maniacale...

«Lo hanno fatto Heidegger, i francofortesi e le filosofie della crisi. Ma attenzione. Quelle filosofie spesso ignorano che cosa sia davvero la scienza. E accreditano un'onnipotenza scienziata che la scienza non ha mai coltivato in realtà. Quando gli scienziati e i filosofi - come Giordano Bruno e Galilei - insistono su "virtute e conoscenza", essi non pensano affatto che la scienza sia destinata a imporsi. E tantomeno a un mondo colonizzato dalla scienza. Pensano invece alla tensione verso la verità e a una pluralità di mondi possibili, secondata e fecondata dalla scienza. Pensano alla libertà. Proprio come il Popper della *Logica della scoperta scientifica*. Che scrive: "Conta non il possesso della verità, ma la tensione verso di essa". Se assumiamo questo punto di vista libertario e fallibilistico, i fantasmi scienziati e totalitari scompaiono. E scompare ogni visione unilaterale o avversa al dissenso. È il medesimo motivo caro a Feyerabend, difensore del diritto all'eresia nella scienza. Quella stessa eresia che ha capovolto il mondo tolemaico».

Ma il punto è: utopia nella scienza significa liberarla dagli usi perversi della tecnica e degli interessi dominanti. Non crede?

«Quando si è creduto di poter ingabbiare la scienza negli apparati e nel grande Meccanismo, la scienza ha fallito. Valga l'esempio dei fallimenti nazisti e stalinisti, sui terreni della fisica e della biologia. Negli Usa invece, grazie al pluralismo, le cose sono andate diversamente. Almeno fino a ieri... fino a quando gli Usa non pretendevano di imporre un'ideologia fondamentalista. Anche Rubbia lo ha scritto: le ossessioni monomaniacali degli Usa non giovano alla competizione scientifica. Né a quella con l'Europa, né a quella con altre tradizioni culturali. Il pericolo di asservimento della scienza? C'è sempre stato nella storia dell'umanità. La Chiesa ci ha provato invano, e non c'è mai riuscita. E non ci riusciranno nemmeno in questa America. Un'America che non amo affatto. Ma nella quale vi sono immense risorse libertarie in campo scientifico. Il caso Oppenheimer ebbe luogo in America. E proprio dagli Usa sono venute le denunce più acute dell'apparato militare-industriale e dei rischi ambientali e genetici».

